



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

SPSS
*Seminario Permanente
di Studi Shakespeariani n. 5*

Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali

Seminario di Studi

DA BECKETT A SHAKESPEARE

LA *TEMPESTA* MESSA IN SCENA
DA VALERIO BINASCO

ne parlano, con il regista:

Rosy Colombo, Nicola Fano, Nadia Fusini, Andrea Peghinelli

Tavola Rotonda con proiezioni

con la partecipazione di:

Francesca Bernardini



venerdì 19 DICEMBRE 2014, ore 13,00
Aula VI di Villa Mirafiori - Via Carlo Fea, 2 - Roma

UNA TEMPESTA SENZA INCANTO

L'evento che vede Valerio Binasco protagonista di questo Seminario di Studi Shakespeariani nelle aule della Sapienza si inserisce in una tradizione di studi volta a sondare l'abisso poetico e drammatico della *Tempesta*; una delle ultime opere, se non proprio l'ultima, di Shakespeare (1611). Una tradizione avviata negli anni Settanta del secolo scorso da una memorabile collaborazione fra Agostino Lombardo e Giorgio Strehler per la messa in scena al Piccolo di Milano (maggio 1978), entrambi consapevoli di una mutata visione dell'opera, fuori dalla convenzione di spettacolarità e perdono. Ora ne coglievano piuttosto l'inafferrabilità, la mancanza di un "centro": e cercavano la resa di alcuni nodi di senso senza la pretesa di scioglierli in spiegazioni razionali. Quella storica collaborazione dettò a Lombardo scritti importanti come *La grande conchiglia* (2002) e infuse energia nuova alle sue lezioni universitarie, tanto sapienti quanto a loro volta teatrali, grazie alla passione della voce e del gesto. L'intero carteggio fra i due, durato un anno su questioni traduttive e su scelte di regia, vide poi le stampe, a cura mia, per l'editore Donzelli, nel 2007. Nel frattempo Eduardo regalava alla Sapienza la prima lettura della sua traduzione in napoletano antico (1983), suggestivamente riproposta quest'anno da Paola Quarenghi e Antonella Ottai.

Da qui nasce la nostra scelta di aprire un confronto con la messa in scena di Binasco del 2012, accogliendo la sfida di un teatro intessuto della visione grigia, inespessiva, di Beckett; un nome assente da appunti di lavoro e interviste, ma presente in molte delle sue scelte di regia. Con buona pace di Agostino Lombardo che, fedele a una visione storicistica della letteratura, proprio in quest'aula tuonava: "Shakespeare non è Beckett!".

Eppure, quanto Shakespeare in Beckett, e quanto Beckett in Shakespeare, nonostante la distanza temporale che li separa: in entrambi, la centralità della perdita e dell'esilio come costitutivi della condizione umana; la mescolanza di comico e tragico, la conno-

tazione amara del riso. Li accomuna, soprattutto, la domanda sul linguaggio del teatro, festa e insieme prigionia, materiale effimero e deperibile, velo che nasconde l'essenza del reale - o del nulla. Il che è davvero inquietante nella *Tempesta*, proprio perché Prospero accetta che la passione della vendetta si muti nel rito del perdono. Resta *Darkness*, una cosa del buio depositata sul fondo dell'opera. In superficie, Binasco lavora con i residui, i relitti, i rifiuti: rami secchi e tronchi d'albero nodosi, che il mare ha abbandonato sulla riva; portatori di volta in volta di funzioni diverse in una messa in scena dalla sconcertante povertà di mezzi, dove persino le quinte sono fondi di magazzino e i costumi degli attori sono abiti qualsiasi raccolti dalla Caritas. Come le pantofole azzurre di Ariel, un tempo forse clown di successo, adesso vecchietto stanco percorso da tic e Parkinson incipiente, desideroso di andare in pensione.

Ariel è una grande invenzione di Binasco, col sacchetto di plastica associato all'immondizia sulle spiagge, che uscendo di scena rotea in aria con la bacchetta lasciata da Prospero. Soluzioni beckettiane, tutte, intrecciate a più espliciti echi testuali: come Caliban pronto ad andarsene con la sua ventiquattre, non più mostro ma funzionario aziendale. In piedi, memore di Clov fermo sulla soglia in *Finale di partita*.

La *Tempesta* di Binasco non ha incanti né scene spettacolari; non ha il Masque. È una *Tempesta* sottotono, che ha spostato sulla musica e sull'effimero scenico la bellezza immortale dei versi, il fascino delle parole, la poesia insomma. Il suo cuore è la parte "disperata" dell'opera, a cui approda il regista, e attore e traduttore, scarnificando il testo shakespeariano - privandolo perfino del "siamo fatti della sostanza dei sogni". Perché l'incontro con Shakespeare, senza sensi di colpa, è avvenuto in presenza di Beckett e del suo "less is more".